

ARISTOFANE E LA CHIMERA? *ACARNESI* 703-712

ABSTRACT

Si propone qui un nuovo approccio a un luogo degli *Acarnesi* di Aristofane (v. 709). verosimilmente corrotto. La soluzione proposta, accettabile dal punto di vista paleografico, si raccomanda dal punto di vista dello stile di Aristofane, del contesto del passo e di un possibile rapporto intertestuale con Omero. Ne risulta fra l'altro una nuova interpretazione di uno snodo importante (vv. 702-712) della commedia.

This article advances a new approach to make sense of an old crux in the text of Aristophanes' *Acharnians* (l. 709). Not only is the proposed solution compatible with the paleographical data; what is more, it squares well with Aristophanes' style and the context of the passage, with a powerful reference to a famous Homeric subtext. This results in a fresh reading of an important juncture of the play (ll. 702-712).

705 Τῷ γὰρ εἰκὸς ἄνδρα κυφόν, ἠλίκον Θουκυδίδην,
ἔξολέσθαι συμπλακέντα τῇ Σκυθῶν ἐρημίᾳ,
τῷδε τῷ Κηφισοδήμου, τῷ λάλῳ ξυνηγόρῳ;
ὥστ' ἐγὼ μὲν ἠλέησα κάπεμορζάμην ἰδὼν
ἄνδρα πρεσβύτην ὑπ' ἀνδρὸς τοξότου κυκώμενον
710 ὃς, μὰ τὴν Δήμητρ', ἐκεῖνος ἦνικ' ἦν Θουκυδίδης,
οὐδ' ἂν αὐτὴν τὴν ἸΑχαιῶν ῥαδίως ἠνέσχετο,
ἀλλὰ κατεπάλαισε μέντ' ἄν πρῶτον Εὐάθλους δέκα,
κατεβόησε δ' ἂν κεκραγῶς τοξότας τρισχλίους,
περιετόξευσεν δ' ἂν αὐτοῦ τοῦ πατρὸς τοὺς ξυγγενεῖς.
(*Acarnesi* 703-712, ed. D. Olson)

A chi può andar bene che un uomo curvo, dell'età di Tucidide, vada in malora solo per essere finito nella mischia con "Deserto di Scizia", il figlio di Cefisodemo, quel leguleio chiacchierone? Tanto che io ne ebbi pietà e mi asciugai una lacrima, a vedere un vecchio strapazzato da un arciere. Lui che, per Demetra, quando era il Tucidide di una volta, non avrebbe tollerato neppure la stessa *Achaia* (?), ma per prima cosa avrebbe buttato giù dieci Evatli, poi tirato giù con le urla tremila arcieri, quindi schiantato di frecce i parenti del padre.

INTRODUZIONE

Il coro degli *Acarnesi* lamenta l'iniquità degli scontri fra generazioni diverse: i vecchi cadono nelle trappole verbali dei giovani oratori e vengono spogliati di tutto, e la città è dimentica delle loro glorie militari (677 sgg.). In questo quadro, i versi riportati segnano il passaggio a un caso particolare. Aristofane sceglie come esempio il duello impari fra il giovane sicofante Evatlo – definito "arciere" in spregio alle presunte origini barbariche – e il vecchio Tucidide di Melesia. A quanto pare un'umiliante afasia colpì l'anziano oratore (cfr. *Vespe*, 948), che pure ai suoi tempi non avrebbe tollerato

affronti neppure dalla stessa *Acaia* (?), ma avrebbe sgominato dieci Evatli, tremila arcieri e l'intera stirpe "scita" di Evatlo.

L'oscura menzione di "Acaia", al v. 709, fa problema.¹ L'unico modo per spiegare il testo sembra quello degli scoli, che intendono il termine come un epiteto di Demetra connesso con ἤχος o con ἄχος:² «quando era quel grande Tucidide – per Demetra! – non avrebbe tollerato neppure la dea del dolore/fragore» (ossia ancora Demetra). A parte la goffaggine di questa duplice menzione, come esempio di aggressività la dea del grano pare una scelta ben strana.³ Di conseguenza, la maggior parte degli editori di Aristofane, quando pure non emendano o pongono fra croci il testo, avvertono però che il passo non trova spiegazioni soddisfacenti.⁴

Il testo potrebbe celare un'antica corruttela, e non sono mancate proposte di emendazione nel tentativo di trovare al grande Tucidide un avversario degno di lui. Si è cercato dapprima fra giganti e uomini d'arme come Anteo e lo stratego Autocle, ma le soluzioni proposte comportavano un intervento testuale pesante.⁵ Una linea diversa fu seguita da Headlam a fine '800:⁶

¹ Si riporta qui, per comodità e concisione, l'apparato dell'edizione di OLSON 2002 per il v. 709: αὐτὴν om. S EM αὐτὴν τὴν Ἀχαιάν S *An.Baechm.*: αὐτὴν τὴν Ἀχαιάν RaVp3t EM: αὐτὴν τὴν Ἀχαιράν C: αὐτὴν τὴν Ἀγραιάν Headlam: αὐτὸν Ἀρταχαίην Borthwick: αὐτὸν τὸν Ἀνάχαρσιν Wilson: ἠνέσχετ' ἄν EM: ἠνέσχετο d AB *An.Bachm.*: κατεδέξατο S. I ben noti e numerosi editori precedenti di Aristofane – o dei soli *Acarnesi* – sono qui di seguito citati, per brevità, semplicemente con il cognome e non sono elencati nella bibliografia, dove trovano posto solo edizioni successive quella di Olson, che resta comunque la più autorevole.

² Così lo scolio: Ἀχαιάν δὲ τὴν Δήμητραν ἐκάλουν ἀπὸ τοῦ κτύπου τῶν κυμβάλων καὶ τυμπάνων τοῦ γενομένου κατὰ τὴν ζήτησιν τῆς Κόρης. ἢ ἀπὸ τοῦ ἤχου ὃν παρῆχεν τοῖς περὶ τὴν Γέφυραν εἰς Ἀθήνας ἀπιούσιν. ἢ ἀπὸ τοῦ περὶ τὴν θυγατέρα ἄχους. ὁ δὲ νοῦς, ἠνίκα ἦν Θουκυδίδης οὐχ ὅπως τοξότην ἠνέσχετο ἄν καταβοῶν αὐτοῦ ἄλλ' οὐδὲ τὴν Ἀχαιάν αὐτὴν. Stessa spiegazione – con poche varianti e con un frequente richiamo ad Aristofane – in Orione e nei lessicografi successivi. Cfr. il ricco commento di OLSON 2002 *ad loc.*

³ Il testo apparirebbe non del tutto insensato se l'epiteto potesse significare "urlatrice", ma così non è. Cfr. BORTWICK 1970: «I do not find evidence of Demeter's shrieks – her grief seems to have been of the strong, silent variety (cfr. *H. Cer.* 194, 198: ἀκέουσα, ἄφθογγος)» (p. 109, n. 2).

⁴ Emendano il testo Mastromarco Henderson e LANZA 2012 (vd. *infra*). Oltre a OLSON 2002, seguito di recente da IMPERIO 2004, pp. 161-162, pongono croci van Leeuwen Cantarella e Sommerstein. Stampano senza croci ma lamentando l'oscurità del testo Starkie, Coulon e (*Ἀχαιάν*) WILSON 2007. La vecchia edizione di Hall e Geldart per gli *OCT* stampa senza croci né commenti, mentre tentano una difesa del testo solo Rogers e Rennie. Quest'ultimo risponde allo scetticismo degli editori con l'ipotesi che «Aristophanes may be punning on the name of a town in the Cimmerian Bosphorus» (*Ἀχαιά*) che fungerebbe da sineddoco per gli Sciti. Una via del tutto diversa fu invece seguita da D. Page, come riferisce AUSTIN 2002 In un corso universitario cantabrigense del 1960 - riferisce Austin - Page difese il testo dei manoscritti. Secondo Page, «Αὐτὴν τὴν Ἀχαιάν is not the direct object of the verb, but an oath strenghtening μὰ τὴν Δήμητρ' in the previous line: οὐδ' ἄν - αὐτὴν τὴν Ἀχαιάν - ῥαδίως ἠνέσχετο 'By Demeter, when he was the Thucydides we knew – by Achaea herself...'. The cult-title 'goddess of grief' is added through emotional excitement. Μὰ is omitted as in Soph. *Ant.* 758 οὐ τόνδ' Ὀλυμπον» (pp. 73-74).

⁵ Van Herwerden: ᾗ μὰ τὴν Δήμητρ', ἐκεῖνος ἠνίκ' ἦν Θουκυδίδης, / οὐδ' ἄν Αὐτοκλῆς παλαιῶν ῥαδίως ἠνέσχετο; Hamaker: ᾗ μὰ τὴν Δήμητρ', ... / οὐδ' ἄν Ανταῖος παλαιῶν ῥαδίως ἠνέσχετο.

⁶ HEADLAM 1898, p. 32.

οὐδ' ἄν αὐτὴν τὴν Ἀγραιῶν ῥαδίως ἠνέσχετο

Questo epiteto di Artemide è abbastanza raro da giustificare una corruzione del testo e la dea arciera è per certi versi adatta al contesto.⁷ Rimane però il fatto che non è questo l'esempio di aggressività brutta che il contesto parrebbe richiedere.

L'emendazione di Headlam sembra aver scoraggiato ulteriori tentativi fino al 1970, anno in cui Borthwick pubblicò un articolo in cui criticava la proposta dello studioso,⁸ avanzando poi una nuova idea, basata su un passo di Erodoto in cui è ricordata la morte – compianta dal gran re e celebrata con riti eroici – di un tal Artachaies, alto quasi due metri e mezzo e «dotato della voce più tonante del mondo» (7.117). Di qui la proposta:

οὐδ' ἄν αὐτὸν Ἀρταχαίην ῥαδίως ἠνέσχετο

L'*exemplum* sembra precludere convenientemente ai tre paradigmi successivi, unificando in un solo uomo le immagini pugnaci presenti in questi versi: la lotta (è molto alto, e presumibilmente un grande lottatore), il tiro con l'arco (è barbaro, quindi arciera, presumibilmente), le urla (ha una voce straordinaria). L'emendazione di Borthwick, accolta nelle recenti edizioni di Mastromarco, Henderson e Lanza, è suggestiva, anche se la piena corrispondenza con le tre immagini dei versi successivi è probabilmente illusoria: Artachaies aveva sì una voce tonante, ma Erodoto nulla dice sulle sue presunte qualità di arciera e lottatore.⁹

⁷ In questo senso si muove la brillante proposta di PETRIDES 2010. Poco prima dei nostri versi, il coro richiama un motivo importante negli *Acarnesi*, ossia la contesa fra Atene e Sparta per il possesso di Egina, l'isola ancor'oggi dominata dallo splendido tempio ad Afea. Quest'ultima – divinità del corteggio di Artemide meglio nota come Britomarti – è arciera provetta, donde la proposta di Petrides: οὐδ' ἄν αὐτὴν τὴν Ἀφαιῶν ῥαδίως ἠνέσχετο. Questa bella congettura ha i pregi di quella di Headlam, ma è paleograficamente migliore. Inoltre, sia Tucidide sia lo stesso Aristofane avevano con Egina un legame molto particolare (cfr. p.es. v. 650 sgg. Inoltre, il padre di Tucidide, Melesia, è l'allenatore di atleti egineti ricordato più volte da Pindaro, ed è probabile – malgrado la confusione delle fonti – che egli avesse trascorso gli anni dell'esilio proprio nell'isola, dove pare avesse dei possedimenti. Cfr. Anon. *Vit. Thuc.* 7, un passo che mescola dati relativi al nostro Tucidide e allo storico). Se la menzione della dea venerata dagli isolani cadrebbe qui appropriata, rimane però un problema non piccolo: Afea non è certo una figura aggressiva ma una fanciulla in perenne fuga per salvare la verginità (per Afea-Britomarti cfr. Paus. 2.30.3 e Ant. Lib. 40.4).

⁸ A suo avviso unilaterale nell'insistere solo sull'immagine del tiro con l'arco. Inoltre, nota Borthwick che Aristofane «could surely have chosen a more apposite illustration from mythology than this» (BORTHWICK 1970, p. 107).

⁹ In particolare, rimane in ombra proprio il tiro con l'arco; quest'abilità – per il cui possesso la statura mostruosa di Artachaies non era necessariamente un vantaggio – è nel nostro passo un'immagine portante: almeno implicitamente, essa ricorre in tutti e tre i versi successivi in un plateale crescendo (10 Evatli, 3000 arcieri, un'intera schiatta di Sciti); al contrario, lotta e urla figurano una volta sola, con un ruolo secondario. Queste le ragioni per cui anche OLSON 2002 (*ad loc.*) è in definitiva critico rispetto a questa proposta.

UNA DIVERSA PROSPETTIVA

Combattenti e dee: in queste due categorie si è finora cercato l'avversario esemplare di Tucidide nascosto dalla probabile corruzione.¹⁰ Quando descrive avversari particolarmente ostici e spiacevoli, tuttavia, Aristofane spesso ricorre piuttosto a immagini terrificanti e grottesche: bestie, mortai schiaccia-uomini, fiumi in piena, ma soprattutto mostri mitologici, come la celebre belva multiforme cui nelle *Vespe* e nella *Pace* è paragonato Cleone. Quest'ultima è una raffigurazione di alto impegno stilistico, incaricata di indicare in Aristofane un novello Eracle purificatore che – solo – osa affrontare l'orribile creatura. Aristofane si ispira alla descrizione esiodea di Tifone, che appartiene a una più vasta stirpe di mostri, fra cui la figlia Chimera, sul cui aspetto triforme insiste già Omero: «davanti leone, dietro serpente, nel mezzo capra» (6.151). Come hanno mostrato D. MacDowell e G. Mastromarco, questo verso trimembre è chiaramente riecheggiato sia nelle *Vespe* (1035) che nella *Pace* (757), dove ispira al poeta «l'ultimo ributtante tocco della figura mostruosa di Cleone».¹¹

Dopo Omero, la Chimera divenne popolare sia in letteratura che nelle arti figurative, e in particolare veniva celebrata l'imprevedibile uccisione del mostro da parte di Bellerofonte in groppa all'alato Pegaso. Come *exemplum* mostruoso di violenza invincibile, che solo un grande eroe saprebbe affrontare, la Chimera sarebbe un buon candidato per fare da avversario al giovane Tucidide. Si potrebbe quindi azzardare:

οὐδ' ἄν αὐτὴν τὴν Χίμαιραν ῥαδίως ἠνέσχετο

IL PROBLEMA PALEOGRAFICO

Malgrado la variante Ἀχαίρᾶν,¹² la proposta qui avanzata non è la migliore dal punto di vista paleografico, ma va detto che alla genesi della corruzione non manca una spiegazione plausibile. Ἀχαία in epoca classica compare solo in Erodoto, ancorato al nome di Demetra e con la più antica grafia a due iota.¹³ L'epiteto ricorre poi in Nicandro e

¹⁰ Unica eccezione la proposta di van Leeuwen οὐδ' ἄν αὐτὴν τὴν πρόκλησιν ῥαδίως ἠνέσχετο, che lo studioso traduce così: *qui ne in ius quidem vocari se patienter tulisset olim*. Non solo l'ipotesi è faticosa dal punto di vista paleografico, ma – puntualizza H. van Herwerden – «vocatio in ius graece constanter κλήσις dicitur aut πρόσκλησις dicitur, πρόκλησις contra litigantium est *provocatio*, de qua hic sermo esse nequit» (HERWERDEN 1901, p. 39).

¹¹ MASTROMARCO 1994, p. 105, che riprende un'osservazione MACDOWELL 1971, p. 266. La migliore trattazione dell'immagine cleoniana del mostro è MASTROMARCO 1989.

¹² C = *Parisinus Regius* 2717 (XVI sec.). Al di là di ogni considerazione stemmatica, l'eventualità che la variante rimonti in qualche modo all'antichità appare però remota. Spicca l'alto numero di errori immotivati – di cui Ἀχαίρᾶν potrebbe essere un esempio – che si riscontrano nel testo degli *Acarnesi* di questo manoscritto (cfr. CARY 1907, p. 170).

¹³ 5.61.11 Ἀχαίης Δήμητρος. Anche nel senso geografico di Acaia, sono attestate sia Ἀχαία sia Ἀχαίᾶ (v. Str. 8.8.5, Paus. 5.7 e cfr. l'apparato critico a Semon. 23.1 W²). Nella trasmissione le parole con radice Ἀχα(ι)- rivelano una perdurante incertezza fra la grafia a due iota, più antica, e quella contratta, accolta più tardi: ad esempio la trad. ms. di Eschilo ha sempre due iota, mentre quella euripidea vede

Plutarco, e i lessicografi attestano insistentemente che Ἀχαΐα era un nome con cui gli Attici designavano la dea.¹⁴ Ora, Demetra è menzionata al v. 708, e si può credere che un copista attico fosse pronto a inserire l'epiteto nei pressi del nome della dea, solo che il testo gliene offrisse la possibilità. In maiuscola, la proposta può essere confrontata con la grafia a due iota:

XIMAIPAN

AXAII AN

Data la frequente confusione di rho e iota,¹⁵ la parte finale di queste due parole poteva apparire identica. Di qui l'errore, né mancano buone ragioni per spiegare come la lezione corrotta – comprensibile in un contesto attico – potesse imporsi nelle edizioni alessandrine.¹⁶ Questa ricostruzione riduce – bisogna dire solo parzialmente – lo svantaggio rispetto alle proposte più forti dal punto di vista paleografico. Rimangono ora da giocare le carte migliori: l'efficacia retorica dell'*exemplum*, la congruenza con il contesto e lo stile di Aristofane, e infine lo stretto legame intertestuale che si verrebbe a creare con un celebre luogo iliadico.

una larga prevalenza della forma contratta. Non ci sono altri esempi in Aristofane, e per la commedia bisogna rifarsi a due soli casi in tradizione indiretta, entrambi oscillanti nella trad. ms. Il primo è un titolo di Alessi citato da Stobeo (3.29.34 = PCG 31 sgg.), che viene stampato con due iota in PCG (Ἀχαΐίς) e con una (Ἀχαΐς) da ARNOTT 1996, che così commenta: (pp. 128-129): «The form with one iota was already accepted in 4th-century Attic (cfr. Schwyzer 1.265f.), in spite of the fact that the old Atticists supported forms in -αῑ- generally against those in -ᾱ̄-... But *nullus est fere locus in quo usus et consuetudo cum Grammaticorum praeceptis acrius contendat*... The inconsistent spellings that we find in medieval MSS (which may have been partly caused by confusion between α and αι in early minuscule: cfr. the introduction to Ἐπτὰ ἐπὶ Θήβας) were just as much a feature of Attic inscriptions at all periods (Meisterhans-Schwyzler 33, Threatte 1.287ff.)». Il secondo caso, del tutto analogo, è Mnesimaco PCG 8.4 (Ἀχα(ι)ϊκήν).

¹⁴ E.g. Nic. *Ther.* 484-5 (Ἀχαΐή / Δημήτηρ); Plut. *De Is. et Osir.* 378e. Ulteriori riferimenti in OLSON 2002, ad 709.

¹⁵ Cfr. RONCONI 2003, p. 90.

¹⁶ A quanto pare il primo a occuparsi del testo di Aristofane fu Licofrone di Calcide (Tzetzes, *Aristoph. prooem.* 1.19, gli accredita addirittura una διόρθωσις) che scrisse anche un trattato erudito *Sulla commedia* (cfr. p.es. Athen. 11.485d) dedicato per lo più a questioni lessicali e linguistiche, con un interesse per glosse e parole rare. Se poi, come tradizionalmente si ritiene, egli è identificabile con l'autore dell'*Alessandra*, possiamo farci un'idea più chiara sulle sue preferenze. Nell'*Alessandra* le epiclesi divine - spesso rarissime e risalenti ad aree geografiche ristrette - non si contano. Se dobbiamo immaginare colui che impose nella tradizione la presunta corruttela, Licofrone - o qualche altro erudito dai gusti affini - è il personaggio ideale. Negli scoli aristofanei Licofrone è nominato una decina di volte come esegeta di Aristofane, e a lui potrebbero risalire anche le spiegazioni dell'epiteto offerte da scoliasti e lessicografi. Fra l'altro, tra gli epiteti che l'*Alessandra* attribuisce a Demetra c'è anche Θουρία (v. 153), spiegato con la furia della dea dopo il ratto di Persefone, dunque in termini simili alle spiegazioni offerte per Ἀχαΐα.

L'EFFICACIA RETORICA DELL'EXEMPLUM

Nell'epica arcaica Chimera è ἀμαιμακέτη. Quando è applicato a viventi, questo epiteto di etimologia incerta¹⁷ qualifica esclusivamente – in modo più o meno diretto – il mostro, e ne diventa perciò un tratto caratteristico:¹⁸ per spiegarne il significato, i lessicografi tendono a distinguere le forme in -ος/-ον, che etimologizzano a partire da μῆκος, e il femminile ἀμαιμακέτη, inteso nel senso di “invincibile” o “impossibile da aggredire” tramite paretimologie per lo più con μάχομαι e μαιμάω: Chimera è dunque mostro invincibile/inattaccabile.¹⁹

Il retroterra epico spiega bene il frequente ricorso a Chimera come paradigma iperbolico di invincibile male, che soltanto qualità eccezionali possono sconfiggere o superare: così Lisia – se coglieva nel segno il testo stampato da Thalheim – afferma che la previdenza permette di guardarsi «perfino dal fuoco di Chimera».²⁰ Il mito non è poi estraneo al gusto comico, come dimostra un frammento di Anassila in cui le etere sono peggiori di qualunque mostro, e una cortigiana pari a Chimera è sconfitta solo da un novello Bellerofonte.²¹ Analogamente un epigramma di Lucillio, nell'aggredire una certa Telesilla, esordisce dicendo che neppure la Chimera di Omero, né una serie di altre immonde realtà, può competere in orrore (olfattivo in questo caso) con lei.²² Infine Orazio, inseparabile da Mecenate: *Me nec Chimaerae spiritus igneae / nec si resurgat centimanus Gyas / divellet umquam* (*Carm.* 2.17.13-15). “Perfino la Chimera”, “neppure la Chimera”: in questi passi l'invincibile mostro è il *non plus ultra* della violenza e del male. Il ricorrere di simili espressioni mostra che la menzione dell'invincibile Chimera poteva fungere da *topos* retorico, ed è proprio questo impiego iperbolico che, precocemente, troveremmo in Aristofane.

¹⁷ Cfr. il *Lexikon des frühgriechischen Epos* s.v.

¹⁸ ἀμαιμακέτη qualifica Chimera in *Il.* 6.179; 16.329. In Hes. *Theog.* 319 ἀμαιμάκετον è il fuoco della Chimera. Le altre occorrenze dell'aggettivo nell'epica arcaica sono *Od.* 14.311 (ἀμαιμάκετον applicato all'albero di una nave) e *Scut.* 207, dove ἀμαιμακέτιο qualifica il mare.

¹⁹ Cfr. Ps. Zon, *Etym. G.*, *Etym. M.* s.v. ἀμαιμάκετος e ἀμαιμακέτην.

²⁰ Lisia *Fr.* 366.12 Thalheim Ἦν γὰρ προΐδόντα τινὰ <καί> τὸ πῦρ τῆς Χιμαίρας φυλάξασθαι. Tzetz. *ad. Lycophr.* v. 17. Anche senza l'inserzione di καί, per altro, il significato rimane non molto diverso.

²¹ fr. 22 PCG, vv. 1-9: τίς γὰρ ἢ δράκαιν' ἄμικτος, ἢ Χίμαιρα πύρπνοος, ἢ Χάρυβδις, ἢ τρίκρανος Σκύλλα, ποντία κύων, Σφίγξ, ὕδρα, λέαινα, ἔχιδνα, πτηνά θ' Ἀρπυιῶν γένη, εἰς ὑπερβολὴν ἀφίκται τοῦ καταπτύστου γένους; οὐκ ἔνεσθ', αὐταὶ δ' ἀπάντων ὑπερέχουσι τῶν κακῶν. ἔστι δὲ σκοπεῖν ἀπ' ἀρχῆς πρῶτα μὲν τὴν Πλαγγόνα, ἣτις ὡσπερ ἡ Χίμαιρα πυρπολεῖ τοὺς βαρβάρους. εἰς μόνος δ' ἵππεύς τις αὐτῆς τὸν βίον παρείλετο· πάντα τὰ σκευὴ γὰρ ἔλκων ὄχετ' ἐκ τῆς οἰκίας.

²² Οὔτε Χίμαιρα τοιοῦτον ἔπνει κακὸν ἢ καθ' Ὅμηρον, / οὐκ ἀγέλη ταύρων, ὡς ὁ λόγος, πυρίπνοος, / οὐ Λῆμνος σύμπασα καὶ ἀρπυιῶν τὰ περισσά, / οὐδ' ὁ Φιλοκτῆτου ποὺς ἀποσηπόμενος, / ὥστε σε παμψηφεί νικᾶν, Τελέσιλλα, Χιμαίρας, / σηπεδόνας, ταύρους, ὄρνεα, Λημνιάδας (*Anth.* 11.239 = 93 Floridi).

IL CONTESTO E LO STILE DI ARISTOFANE

Come ricordavamo, Aristofane tende a dipingere gli avversari politici come iperboliche mostri, e la chimera omerica converge nelle *Vespe* e nella *Pace* nella rappresentazione del mostro-Cleone.²³ L'analogia interessa anche elementi di dettaglio: in entrambe le commedie Aristofane afferma di aver affrontato non uomini dappoco (*Vesp.* 1029 ἀνθρώποις, *Pax* 751 ἰδιώτας ἀνθρωπίσκους), ma – per l'appunto – un mostro terrificante (Cleone).²⁴ La stessa antitesi apparirebbe in *nuce* già negli *Acarnesi*: nonché di struggere Evatli, arcieri e Sciti, il buon Tucidide avrebbe affrontato la stessa Chimera, mostro invincibile per eccellenza.²⁵

Un secondo punto riguarda le caratteristiche comuni agli avversari di Tucidide. οὐδ' ἄν αὐτὴν κτλ. presuppone che Chimera abbia in sommo grado una qualità che gli altri avversari posseggono in misura minore.²⁶ Ora Evatli, arcieri e stirpe di Evatlo hanno in comune – si diceva – il fatto di essere tiratori d'arco, ma il dettaglio può essere interpretato metaforicamente come segno tangibile della loro barbarie: gli stranieri impiegati ad Atene come poliziotti erano chiamati indifferentemente “Sciti” o “arcieri”, e Aristofane non manca di ridicolizzarne l'ottusa violenza e le origini non greche.²⁷ Da questo punto di vista l'immagine della Chimera – deforme, tradizionalmente collocata in terra barbara, e soprattutto uccisa da un eroe-purificatore ellenico – fungerebbe bene da perno a questi versi.

Il terzo punto consiste nell'analogia fra i destini di Tucidide e Bellerofonte. L'oratore, fiero avversario di Pericle, subì l'ostracismo poco dopo la metà degli anni '40. Seppe però riprendersi e tornò in Atene, ma concluse la carriera con un terribile scacco giudiziario: ormai vecchio e ingobbito, fu umiliato da Evatlo. In Omero Bellerofonte

²³ Senza entrare nel problema spinoso delle idee politiche di Aristofane, che pure molti – e non senza argomenti – avvicinano proprio alla democrazia moderata di uomini come Tucidide, è chiara negli *Acarnesi* la consonanza fra l'eroe della commedia Diceopoli e il grande oratore Tucidide. Se quest'ultimo è strapazzato da un arciere semi-barbaro, nelle battute iniziali Diceopoli si lamenta amaramente per i maltrattamenti subiti in patria dai barbari Odomanti (154 sgg.) e assiste impotente alla violenza degli arcieri sciti che reprimono, in veste di poliziotti, ogni proposta favorevole alla pace (54). C'è poi un'affinità fra Tucidide e Aristofane legata alla comune provenienza eginetica.

²⁴ Analogamente, nelle *Nuvole* il poeta vanta il suo attacco a Cleone, mentre altri commediografi inferiscono su un personaggio di secondo rango come Iperbolo (549 sgg.).

²⁵ Fra l'altro, non si può escludere che la sola menzione del mostro – forse sulla base degli attacchi portati in commedie precedenti – potesse evocare proprio la figura di Cleone, ricordato dal coro poco sopra come un pericoloso mestatore (v. 660); non diversamente, nei *Cavalieri*, per l'identificazione con il demagogo, è sufficiente il verso in cui si dice che il poeta «valorosamente avanza contro Tifone e contro l'uragano» (511). Cfr. anche *Vesp.* 35 sgg., in cui Cleone viene facilmente identificato sulla base di un sogno in cui compare come balena. Aristofane aveva attaccato Cleone anche nei *Babilonesi*, rappresentata l'anno precedente, e al v. 6 degli *Acarnesi* potrebbe alludere proprio a una scena di quella commedia. Se – come è del tutto possibile – l'immagine di Cleone-mostro era già nei *Babilonesi*, il pubblico poteva facilmente compiere l'identificazione fra Chimera e il demagogo.

²⁶ Per il plesso οὐδ' ἄν αὐτ- cfr. p.es. Hdt. 3.35.17; Thuc. 8.24.5; Theop. 2b,115,F344.18; Athen. 11.507a.

²⁷ Pur nel contesto scherzoso, la cosa emerge nello stesso Aristofane (cfr. *Thesm.* 1001 sgg.; *Lys.* 424 sgg.).

nasce “perfetto” con il favore degli dèi, ma è poi vittima di una falsa accusa ed è perciò costretto a recarsi oltremare, in Licia. Qui è sottoposto a prove mortali (fra cui la Chimera), ma esce vincitore e conquista così la mano della principessa, salvo poi ricadere in disgrazia e finire i suoi giorni in sconsolata solitudine. Il *Bellerofonte* di Euripide, che Aristofane parodierà apertamente nella *Pace*, si concentra su questo secondo infortunio, ora motivato con il folle tentativo di scalare il cielo: era famosa la scena di Bellerofonte che – letteralmente caduto in disgrazia dalla groppa di Pegaso – appariva al pubblico in fin di vita, vestito di stracci e sciancato. Tucidide e Bellerofonte condividono dunque un ingiusto esilio e una misera fine: due volte sugli altari, due volte nella polvere. Un’importante conferma la troviamo in una scena precedente degli *Acarnesi* in cui Aristofane rievoca proprio la patetica scena del *Bellerofonte*: quando Diceopoli chiede a Euripide un costume miserando per impietosire gli spettatori, il tragediografo gli propone fra l’altro «questi sordidi panni che portava Bellerofonte lo zoppo» (426-427).²⁸ Non molti versi dopo, il nostro passo presenta Tucidide come un vecchio curvo che molto ha penato: una sovrapposizione con la triste sorte di Bellerofonte sarebbe dunque ben preparata dal precedente dialogo fra Euripide e Diceopoli, in cui il pubblico era chiamato a ricordare il Bellerofonte moribondo e sciancato apparso sulla scena tragica qualche anno prima.²⁹

IL LEGAME INTERTESTUALE CON LA VICENDA OMERICA

Il mito omerico di Bellerofonte è affidato a Glauco, nel celebre dialogo con Diomede. Una prima narrazione occupa appena cinque versi: a Bellerofonte gli dèi accordarono bellezza e virtù, ma il suocero Preto gli ordì gran male e lo cacciò da Argo (VI 155-9). In questa forma compendiarica, quella di Bellerofonte scacciato dal potente Preto (egli è «sotto lo scettro di Zeus») è una vicenda di esilio che può fungere da *analogon*

²⁸ Già al v. 413 Euripide è presentato come un autore di drammi con protagonisti zoppi.

²⁹ Un ulteriore punto potrebbe essere il modo in cui è descritta la lotta. Per esprimere la violenza dell’ingiuria subita da Tucidide, Aristofane ricorre a due verbi forti, che esprimono la rudezza del contatto fisico: il vecchio Tucidide è *συμπλακέντα*, ossia invischiato nella zuffa, e *κυκόμενον*, qualcosa come “strapazzato” (cfr. LSJ s.v.: «I. Pass., of persons wrestling, to be intertwined, locked ... to be engaged in close fight»). Da giovane invece, come Bellerofonte, non avrebbe tollerato (di essere invischiato e strapazzato) neppure dalla stessa Chimera, il mostro sputafuoco capace di attaccare da ogni lato e vulnerabile solo dall’alto con frecce o giavelotto. Ora, Bellerofonte ha precisamente le doti che mancarono a Tucidide da vecchio, ossia la capacità di sottrarsi felicemente allo scontro fisico: così per Pindaro Bellerofonte colpisce Chimera «dalle fresche plaghe dell’etere solitario», e altri autori ne parlano in termini simili (*Ol.* 13.90-92 *αἰθέρος ψυχρῶν ἀπὸ κόλπων ἐρήμιου τοξόταν βάλλων γυναικεῖον στρατόν καὶ Χίμαιραν*. Cfr. *Apollod.* 2.32.5 *ἄρθεις εἰς ὕψος ἀπὸ τούτου κατετόξευσε τὴν Χίμαιραν*; *Ael. Arist.* 2.15.13 *ἔξω βέλους ὄντα αὐτῆ τοῦ παρ’ αὐτῆς πυρός*). Forte di una posizione elevata, Bellerofonte è un paradigma di indenne superiorità, che contrasta amaramente con la condizione del vecchio Tucidide, trascinato senza scampo nella polvere: non è forse casuale il gioco dei preverbi ai vv. 709-711 (*ἠνέσχετο ... κατεπάλαισε ... κατεβόησε*), che alluderebbe alla posizione più elevata di Tucidide-Bellerofonte (cfr. *Apoll.* 2.32.5 *ἄρθεις εἰς ὕψος ἀπὸ τούτου κατετόξευσε τὴν Χίμαιραν*).

mitologico per l'ostracismo di Tucidide voluto da «Pericle olimpico».³⁰ Subito dopo, Glauco offre un racconto più esteso (160-202) che motiva anzitutto l'ira di Preto, la cui moglie Antea cerca invano di sedurre Bellerofonte e ne reclama poi la morte con la falsa accusa di tentata seduzione. Preto però non uccide l'eroe con le sue mani, ma lo invia presso il padre di Antea, re di Licia, con i famosi “segni funesti (σήματα λυγρά) che ne chiedono la morte (e potrebbero forse anche richiamare sinistramente i nomi tracciati sui cocci usati per votare l'ostracismo di Tucidide):

αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σῆμα κακὸν παρεδέξατο γαμβροῦ,
 πρῶτον μὲν ῥα Χίμαιραν ἀμαιμακῆτην ἐκέλευσε
 πεφνέμεν· ἦ δ' ἄρ' ἔην θεῖον γένος οὐδ' ἀνθρώπων,
 πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,
 δεινὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο,
 καὶ τὴν μὲν κατέπεφνε θεῶν τεράεσσι πιθήσας.
 δεύτερον αὖ Σολύμοισι μαχέσσατο κυδαλίμοισι·
 καρτίστην δὴ τὴν γε μάχην φάτο δῦμεναι ἀνδρῶν.
 τὸ τρίτον αὖ κατέπεφεν Ἀμαζόνας ἀντιανείρας.
 τῷ δ' ἄρ' ἀνερχομένῳ πυκινὸν δόλον ἄλλον ὕφαινε·
 κρίνας ἐκ Λυκίης εὐρείης φῶτας ἀρίστους
 εἶσε λόχον· τοὶ δ' οὐ τι πάλιν οἶκον δὲ νέοντο·
 πάντα γὰρ κατέπεφεν ἀμύμων Βελλεροφόντης.

E, quando ebbe avuto il segno funesto del genero,
 per prima cosa volle che la Chimera invincibile
 uccidesse; questa era stirpe divina, non d'uomini,
 leone davanti, dietro serpente, capra nel mezzo,
 soffiava un fiato terribile di fiamma avvampante.
 Ed egli la uccise, fidando nei segni dei numi.
 Lottò la seconda volta coi Sòlimi famosi,
 e disse ch'ebbe la lotta più rude che mai fra guerrieri.
 La terza volta uccise le Amazzoni forti come guerrieri;
 e mentre tornava, colui un altro abile inganno gli ordì;
 scelti da tutta la Licia gli uomini più forti,
 un agguato gli tese; ma quelli a casa non vennero più,
 tutti li massacrò Bellerofonte perfetto (trad. Calzecchi Onesti)

Bellerofonte deve dunque affrontare quattro prove, ben scandite nel testo;³¹ quattro sono anche le ipotetiche prove di Tucidide in Aristofane:

1) Chimera	Chimera (?)
2) I Solimi gloriosi	10 Evatli
3) Le Amazzoni	3000 arcieri
4) I guerrieri lici scelti dal padre di Antea	I consanguinei del padre di Evatlo

Se Chimera figurava in Aristofane, non è difficile trovare corrispondenze fra le due serie. Anzitutto i Solimi gloriosi: Omero ne dice pochissimo, e questo popolo scomparve presto dalla storia. L'unico elemento che li caratterizza è la gloria che si ac-

³⁰ Evocato in questi termini al v. 530.

³¹ Così anche Apollodoro (2.32.5), che riproduce fedelmente la sequenza omerica.

quista combattendo (κῦδος), e in questo senso il nome Evatlo – che significa anche “gloriosamente acquistato” – poteva subito ricordarli.³² In secondo luogo, gli arcieri di Aristofane “sostituiscono” le Amazzoni, e non senza motivo: queste ultime sono popolo arciere per eccellenza, e proprio la Scizia era una sede tradizionale in cui erano collocate. Infine, i consanguinei del padre di Evatlo il sicofante prendono il posto dei guerrieri scelti dal padre della falsa delatrice Antea, e qui l’analogia non richiede commenti.³³

Quale la *ratio* di una simile trasformazione? Il sottotesto omerico (ed euripideo) si presta benissimo a inquadrare l’amara distanza fra la miseria del presente e i fasti del passato. Su tutto sembra però prevalere il gusto per la distorsione comica, che in Aristofane ha spesso fra i suoi oggetti privilegiati proprio Omero: è questo un meccanismo comico che Aristofane sa declinare con maestria in mille modi diversi. Ora, fra le imprese di Bellerofonte la Chimera pare l’unica a essere ricordata sistematicamente dagli scrittori successivi. Quest’impressione è confermata dall’arte figurativa: se l’uccisione della Chimera gode di una fortuna costante, le imprese contro Solimi, Amazzoni e Lici non sono quasi mai rappresentate.³⁴ Nel testo omerico la battaglia finale contro i Lici parrebbe il momento culminante di un eroismo che si dispiega attraverso quattro prove di crescente difficoltà, ma è chiaro che ben presto proprio lo scontro con Chimera fu considerato di gran lunga l’impresa più importante di Bellerofonte, fino a diventare il *topos* retorico che si è visto in precedenza. È dunque del tutto comprensibile la nuova disposizione dei fatti che avremmo in Aristofane. Nella serie di quattro, la Chimera non è più la prima prova cronologicamente, ma viene prima per importanza: è l’impresa più grande e famosa, che ha la funzione di evocare il notissimo sottotesto omerico negli spettatori – che solo così possono gustarne le successive deformazioni – e di offrire una pietra di paragone per le successive tre prove. Con questa proposta, insomma, l’intero passo acquisterebbe un senso chiaro, compiuto e decisamente “aristofaneo”.

Andrea Capra
Durham University
andrea.capra@durham.ac.uk

Marina Cavalli
Università di Milano
marina.cavalli@unimi.it³⁵

³² Aristofane ama questi giochi di parole. Cfr. p.es. *Vesp.* 84 e la nota di Van Leeuwen, che a proposito del v. 710 e del verbo *κατεπάλαισε* osserva: «hoc verbo ut uteretur comicum movit cum *Euathli* nomen certaminibus palaesticis affine tum fama quam ipsi Thucydidi olim peperat luctandi peritia» (p. 122).

³³ Nel passo omerico si concentrano tre delle cinque occorrenze iliadiche della forma *κατέπεφν-*, che indica specificamente un’uccisione dovuta al lancio di una freccia, dall’alto verso il basso (così nelle due restanti occorrenze iliadiche e quasi sempre nei più numerosi casi dell’*Odissea*). Non si può escludere che l’impiego in Aristofane di *κατεπάλαισε* e *κατεβόησε* risenta del modello epico (cfr. *supra*, nt. 29).

³⁴ Cfr. *LICM* s.v. Bellerofonte.

³⁵ Il presente contributo si compone di sei sezioni. Andrea Capra è da considerarsi autore della se-

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARNOTT 1996 : William Geoffrey Arnott, *Alexis, The Fragments*, Cambridge, 1996.
- AUSTIN 2002 : Colin Austin, *Seven cruces in Aristophanes (Acharnians and Thesmophoriazusae)*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 72 (2002), pp. 73-76.
- BORTHWICK 1970 : E. Kerr Borthwick, *Aristophanes Acharnians 709: An Old Crux, and a New Solution*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» 17 (1970), pp. 107-110.
- CARY 1907 : Earnest Cary, *The Manuscript Tradition of the Acharnenses*, «Harvard Studies in Classical Philology» 18 (1907), pp. 157-211.
- HEADLAM 1898 : C. Edward S. Headlam, *Aristophanes, Acharnians 709*, «Classical Review» 12 (1898), p. 32.
- HERWERDEN 1901 : Henricus van Herwerden, *Aristophanea*, «Mnemosyne» 29 (1901), pp. 34-53.
- IMPERIO 2004 : Olimpia Imperio, *Parabasi di Aristofane. Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli*, Bari, 2004.
- LANZA 2012 : Diego Lanza, *Aristofane, Acarnesi*, Roma, 2012.
- MACDOWELL 1971 : Douglas M. MacDowell, *Aristophanes, Wasps*, Oxford, 1971.
- MASTROMARCO 1989 : Giuseppe Mastromarco, *L'eroe e il mostro (Aristofane, Vespe 1029-1044)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 117 (1989), pp. 410-423.
- MASTROMARCO 1994 : Giuseppe Mastromarco, *Introduzione ad Aristofane*, Roma-Bari, 1994.
- OLSON 2002 : S. Douglas Olson, *Aristophanes, Acharnians*, Oxford, 2002.
- PETRIDES 2010 : Antonis K. Petrides, *Aegina, Thucydides Son of Melesias, and Aristophanes Acharnians 709: An Old Crux Revisited*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 50 (2010), pp. 490-498.
- RONCONI 2003 : Filippo Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra paleografia e filologia*, Spoleto, 2003.
- WILSON 2007 : Nigel G. Wilson, *Aristophanis Fabulae*, I, Oxford, 2007.

conda (Una nuova prospettiva) della terza (*Il problema paleografico*) e della sesta (*Il legame intertestuale con la vicenda omerica*); Marina Cavalli è da considerarsi autrice della prima (*Introduzione*), della quarta (*L'efficacia retorica dell'exemplum*) e della quinta (*Il contesto e lo stile di Aristofane*).

